

I giorni di quel drammatico ottobre che sconvolsero l'Europa e il mondo

UNGHERIA 1956

Esattamente trent'anni fa, sull'onda della svolta polacca, anche a Budapest si muovono prima gli studenti e poi un intero popolo. È il fallimento dello stalinismo, che finisce in tragedia. Le manifestazioni, i primi scontri, il ritorno di Imre Nagy, i due interventi militari sovietici, i processi, le esecuzioni

Incontrammo il Pci proprio attraversando quelle piazze

di CLAUDIO PETRUCCIOLI

Nell'autunno del 1956, durante i fatti di Ungheria, avevo quindici anni. Frequentavo il liceo in Umbria. Mi sentivo, per ragioni di ambiente e di lettura, di sinistra; nelle prime discussioni con i compagni di scuola non esitavo a dichiararmi comunista. Ma senza sapere e conoscere nulla della politica concreta, senza mai avere incontrato non dico una sezione, ma neppure un iscritto al partito; o almeno un iscritto che si dichiarasse tale con me.

Certo avevo assorbito suggestioni e sentimenti di quanto mi circondava. L'Umbria era rossa anche allora e alcune immagini dovevano aver colpito il bambino tanto che le ricordo ancora: le cariche di polizia contro i disoccupati sulle scale del Duomo di Foligno; lo sbrogliamento e il silenzio generali la mattina in cui le edicole esposero i caratteri cubitali con la notizia della morte di Stalin.

Per non dire di mio nonno, operaio alla Terni per cinquantacinque anni (si proprio cinquantacinque, dai dieci anni, quando fu assunto come "risarcimento" per la morte del padre in un incidente in miniera, fino ai sessantacinque, quando andò in pensione); che operaio era, e da operaio sentiva, pensava e parlava; mai iscritto al partito, ma orgoglioso di essere figlio di un partito che mostrava un esemplare di un suo giornale, con il suo nome di iscritto.

Nei giorni in cui la radio riempiva le case delle famiglie italiane con i drammatici, strazianti appelli da Budapest, annunci alla libertà, alla democrazia, alla indipendenza nazionale, le strade e le piazze d'Italia erano invase da studenti che manifestavano. Così era anche a Foligno, e io ero tra quegli studenti, con i miei ideali di libertà e di giustizia. Me li ero fatti, elementarmente, da solo come ho detto. E non capivo di Est e di Ovest, non avevo conoscenze sufficienti che mi facessero filippico e antisovietico o viceversa. Ero un ragazzo di quindici anni e non avevo le



BUDAPEST — Un uomo armato e una donna in una strada presidiata da un carro armato con le bandiere ungheresi degli insorti, fra le case i cui muri sono segnati dai combattimenti

mie manifestazioni per l'Ungheria. Fu così soggettivamente, perché le motivazioni che mi spinsero più avanti a scendere in piazza per il Congo o per l'Algeria, per Cuba o per il Vietnam non erano in nulla diverse da quelle che nell'autunno del '56 muovevano me e i miei coetanei: tanti di quelli hanno infatti seguito un itinerario politico analogo al mio.

Ma fu così anche oggettivamente, per come era, nel 1959, il partito al quale mi rivolgevo. Nell'età in cui, per chi lo sentiva con più forza, l'impulso alla politica vuol tradursi in militanza, io che da tempo mi sentivo e intendeva stare a sinistra, considerai ovvia la scelta del Pci. Questo mio punto di vista è, naturalmente, opinabile, sicuramente non è incomprensibile, e non lo era allora.

Per me, allora, il polcentrismo, il rifiuto del paese e del partito guida, la via nazionale e democratica al socialismo, Gramsci e i suoi conti con la cultura nazionale e i capisaldi di un'elaborazione originale rilanciata dall'VIII Congresso (per non dire dalle quotidiane battaglie di libertà e di emancipazione sostenute dai comunisti su tutti i fronti), erano la prova che noi volevamo e facevamo un'altra cosa rispetto alla logica che aveva partorito il dramma ungherese, ed erano la garanzia che mai saremmo incappati in nulla di paragonabile. Erano la «garanzia» che in Italia ci fosse impegnata una sola forza, senza rinunce a pensare e cercare una società e un mondo diversi, senza l'angoscia di poter scivolare sul piano inclinato del totalitarismo, della negazione della libertà.

Ingenuità? Illusione generosa? È un bene che qualcuno può permettersi di rimproverarmi.

Non c'è stato, dall'atto della mia iscrizione in avanti — e sono trent'anni — una sola occasione in cui io abbia avuto a pentirmi di quella scelta, se si vuole di quella «scommessa», non c'è stata una sola volta in cui il partito nel quale sono mi abbia chiamato a condividere un atto o un pronunciamento in contrasto con quei valori elementari, ma perciò basilari — che sono stati nel 1956: dalla Cecoslovacchia alla Polonia, dalla Cambogia all'Afghanistan; e per il Cile, per il Nicaragua, per l'Ecuador, per non dire delle altre situazioni più complesse, dal memoriale di Yalta all'eurocomunismo, alla sinistra europea.

Chi può smentire, o anche solo scalfire questa verità? E chi può mai dubitare su quale sarebbe il giudizio e la posizione del Pci se — ma neanche per assurdo questa ipotesi va contemplata — si verificasse oggi qualcosa di simile alla tragedia ungherese di trenta anni fa? Non riconoscere questa verità vuol dire — in questo caso si — avere fermato l'orologio della storia ed essere animati dallo stesso livore che mosse trent'anni fa una squadra di picchiatori sulla piazza di un paese umbro. E di fronte a ciò io provo uno sdegno intellettuale e morale identico ad allora.

Con ciò il discorso fa un punto fermo ma non lo considero finito. Riconoscere al Pci quello che devo riconoscergli — e che nessuno può negargli — non farà certo anche l'errore di isolare nella realtà italiana in cui agisce. Così, se verità storica è onesta di pensiero impongono di dire che anche lungo l'itinerario arduo e aspro che qui ho rievocato, il Pci ha contribuito ad estendere e rinsaldare la democrazia italiana, di più, l'identità nazionale, di più, del nostro popolo, ugualmente bisogna sottolineare che le diverse forze della democrazia italiana hanno spinto e sostenuto il Pci nelle sue scelte e nello sviluppo delle sue idee, delle sue posizioni politiche.

Lo hanno fatto anche, e più di altri, quanti nel '56 uscirono dal Pci, non condividendo scelte e giudizi, e continuano a noi il proprio impegno e la propria battaglia nelle file della sinistra e del movimento operaio. Io sento oggi — e da tempo in realtà — di essere grato ad Antonio Giolitti che ricorda per noi tutti il quale difese con coerenza le sue buone ragioni di militante del socialismo, e così facendo consentì anche al Pci, con l'alternanza di rispetto di quelle che assunse di fronte a quella dolorosa separazione — di dimostrare che quelle ragioni vivevano e avrebbero operato anche all'interno delle sue file. E consentì dunque a me, come a tantissimi altri, di incontrarsi con il Pci senza dover far violenza alle più profonde convinzioni e agli ideali più sentiti.

Del resto quanti tra coloro che nel '56 si separarono hanno continuato, nella loro vita pubblica e nel loro impegno politico, ad agire insieme ai comunisti, o addirittura sono rientrati nel Pci e certo senza critiche né autocritiche.

C'è infine l'oggi e il domani, e ciò che per l'oggi e il domani noi facciamo e su cui dobbiamo e vogliamo essere giudicati. Il rifiuto sdegnato degli autodafé che ci vengono chiesti, non vuol certo dire che i paesi dell'Est europeo non siano più un problema: lo sono per l'Europa e per la sinistra, lo sono sotto il profilo della sicurezza e della libertà; lo sono quando si pensi al futuro, alla sorte della civiltà di questo continente, di quello che l'Europa può essere e dire. Questa sì è la frontiera con cui dobbiamo misurarci, con coerenza, coraggio e spirito innovatore. E su questo è necessario che ci misuriamo noi, giusto che ci misurino gli altri.

Cronaca della rivolta e della repressione

Fra gli alleati della Germania nazista, l'Ungheria occupava un posto a parte. Era una monarchia senza re, «retta» da un ammiraglio austriaco senza fiotta, che parlava male l'ungherese. Non aveva mosso guerra alla Gran Bretagna (era avvenuto, anzi, il contrario), e solo con riluttanza e in ritardo aveva dichiarato guerra agli Usa (un atto formale, senza impegni pratici). Anche la partecipazione all'invasione dell'Urss era stata contraddittoria ed esitante. L'esercito ungherese era stato spedito in territorio sovietico nel giugno 1941, ritirato in autunno, rispedito nel 1942, sbaragliato nel gennaio del 1943, ridotto a compili di retrovia e contro-guerriglia (assolte, pare, con ferocia) e di nuovo impegnato in prima linea nelle fasi finali della guerra, ma ormai sotto stretto controllo tedesco.

Il regime del reggente Horthy era reazionario, ma non poteva darsi una dittatura fascista. I partiti erano legali (tranne quello comunista) e la stampa relativamente libera. Nel maggio 1939, solo 42 deputati su 251 erano di estrema destra. In patria, dal 9 marzo 1942 al colpo di stato nazista del 19 marzo 1944, il governo Kallay, mentre trattava segretamente con Londra, tollerò che il partito dei piccoli proprietari — i nazionalcontadini e i socialdemocratici (che «copriano» non pochi comunisti) formassero un «Fronte dell'indipendenza» il cui orientamento anti-tedesco era noto a tutti. Infine, caso più unico che raro, Horthy non perseguì i «suoi» ebrei, ma li protesse almeno in parte, salvando quelli di Budapest dalla deportazione.

Fu quindi del tutto naturale che fosse un governo di coalizione ad assumere il potere, il 23 dicembre del 1944, sul territorio occupato dai sovietici, prima e poi a Budapest, a guerra finita. La ricostruzione fu opera di tutti i partiti e fu condotta con energia. Le elezioni del 4 novembre 1945 furono assolutamente libere. Su 409 seggi, 245 andarono ai piccoli proprietari, il cui leader, Zoltan Tildy, divenne primo ministro al posto del gen. Béla Miklos (il «Badoglio ungherese»). I comunisti ottennero solo 20 seggi. Le elezioni successive (il 23 agosto 1947) furono un po' meno libere (si parlò di brogli), ma anche allora i comunisti rimasero in minoranza, con il 21,50 per cento dei voti e 100 seggi (i «popolari democratici», di ispirazione cattolica, ottennero il 16,10 per cento e 60 seggi, piazzandosi così secondi).

Il carattere pluralistico della vita politica ungherese nel primo biennio post-bellico è fuori discussione. La «sincerità» della prospettiva «democratico-popolare» nell'Est europeo, cioè di un modello di sviluppo verso il socialismo molto diverso da quello sovietico, è oggetto tuttora di dibattito fra gli storici. Qui non c'è spazio per approfondire l'argomento. È ragionevole supporre (e non mancano le prove) che su questo punto, come su altri, i comunisti fossero divisi. Comunque sia, i partiti c'erano, si esprimevano, contavano, agivano.

La convivenza non fu naturalmente un idillio. Le ali moderate dei partiti alleati furono colpite da arresti, processi, espulsioni (e deportazioni in Urss) anche nel 1945 e 1946 (cosa che paradossalmente provocava la nascita di nuovi partiti di destra legali). Ma, insomma, c'era una vita politica democratica e, per anni, primi ministri e capi di stato non furono scelti fra i comunisti (anche se qualcuno di loro, come Ferenc Nagy, fu costretto all'esilio, ed altri finirono in prigione in seguito alla scoperta di complotti non sempre, però inventati). E il partito dei piccoli proprietari, ancora l'8 settembre 1946, era abbastanza forte e libero da portare in piazza a Budapest mezzo milione di contadini in polemica con i comunisti.

Le date parlano chiaro. Fu la guerra fredda a provocare la svolta (a partire dal 1947). Nel 1948 e soprattutto nel 1949, ogni residua speranza di una pacifica evoluzione verso il socialismo svanì. Si moltiplicarono nazionalizzazioni e statalizzazioni. Si restrinse sempre più l'area della libertà. I contadini (soddisfatti della riforma agraria) furono alienati e frustrati dalla collettivizzazione forzata. Il cardinale Mindszenty fu arrestato per «tradimento, spionaggio e agguerrimento». Il partito cattolico fu sciolto, il suo capo esiliato, il suo giornale soppresso. Le elezioni si tennero a lista unica, sia pure «frontista» (15 maggio 1949) e si

Primo tuono i funerali di Laszlo Rajk

di ARMINIO SAVIOLI

6 OTTOBRE 1956 — Primo colpo di tuono. Si svolgono i funerali «postumi» di Laszlo Rajk e degli altri dirigenti comunisti condannati a morte e impiccati nel 1949 sotto la falsa accusa di alto tradimento. La data scelta per il rito riparatore è densa di significati. Si tratta infatti dell'anniversario dell'esecuzione, da parte degli austriaci, di Laszlo Batthyány, capo del governo rivoluzionario ungherese del 1848-'49, e di 13 generali a lui fedeli, davanti al Martiri di Arad. Davanti alle bare di Rajk e dei suoi com-

pagni, sfilano 300.000 persone. Bela Szasz, un superite, esprime a nome della folla la volontà inarrestabile di porre fine a un'intera epoca. L'organo del partito esce con un titolo enorme: «Soha többé». «Mai più». Seguono cerimonie di riabilitazione di sette alti ufficiali. Il magistrato Gyula Alapi, che sostenne l'accusa contro Rajk, si uccide. In Austria, l'emigrazione «bianca e nera» si agita sperando in una prossima restaurazione.

16 OTTOBRE — A Szeged, gli studenti universitari rifiuta-

no l'insegnamento obbligatorio del russo e l'addestramento militare. Lasciano la Disz (gioventù comunista) e rifondano la Mefesz, lega pan-studentesca autonoma sciolta nel 1948. Chiedono borse di studio per recarsi in Occidente. Tre giorni dopo, le loro richieste sono parzialmente accolte.

19 OTTOBRE — A Varsavia, dopo una drammatica lotta politica, il «revisionista» Gomulka è eletto segretario generale del Poup e subito dichiara che la rivolta di Poznan (28 giugno precedente) non fu una sedizione contro-rivoluzionaria, ma l'espressione del legittimo malcontento dei lavoratori.

20 OTTOBRE — Irodalmi Ujsag (Gazzetta letteraria), organo dell'associazione degli scrittori che da tempo si agitano contro gli atteggiamenti censori delle autorità politiche, chiede un congresso straordinario del partito. Endre Rodriguez, uomo di cinema, fiuta la tempesta, interrompe un film in corso di lavorazione, spedisce i

suoi cameramen a filmare le prime scene di folla. Serviranno per un documentario.

21 OTTOBRE — Sera — I settimanali appena usciti vengono letteralmente strappati dalle mani degli strilloni. La gente legge avidamente le cronache degli avvenimenti polacchi. Nelle varie sedi universitarie si svolgono assemblee, probabilmente coordinate per telefono. Adesioni in massa alla Mefesz.

22 OTTOBRE — Anche i generali sovietici hanno capito l'aria che tira. Spostano truppe verso nodi strategici, ne fanno affluire altre dalla Romania. La polizia politica prevede disordini. Ma Károly Kiss, membro del Politburo ungherese, non ci crede. Neanche il capo dello spionaggio tedesco occidentale, gen. Reinhard Gehlen, ci crede. E infatti si farà prendere alla sprovvista, in viaggio verso Washington. I principali dirigenti comunisti, Erno Gero (che il 18 lu-



BUDAPEST — È la mattina del 4 novembre: un carro armato sovietico in una strada della capitale durante l'urto decisivo

(Segue a pag. 10)